Vasili Aksionov

Il piccolo Kit

Vasili Aksionov ha trentun anni. Laureato in medicina, comincia la sua carriera prima a Leningrado, poi all'ospedale rurale del lago Onega. Nel 1959 la rivista Ionost *pubblica i suoi primi racconti. Un anno dopo appare il suo primo romanzo, I colleghi, di carattere autobiografico. Il secondo romanzo, Il biglietto stellato (pubblicato in Italia dagli Editori Riuniti e da Einaudi) fa scandalo: i suoi giovani personaggi, polemicamente, invece di scegliere l'ormai tradizionale strada del pionierismo siberiano, vanno all'Ovest, a lavorare in un colcos di pescatori baltici. Ma ciò che scandalizza la critica non è tanto la scelta, quanto il linguaggio di Aksionov, che trasporta nella letteratura in modo efficace, la lingua parlata, il gergo di una gioventù piena di fermenti. Da allora ogni romanzo o racconto di Aksionov* (Le arance del Marocco, A mezza strada dalla luna, E' tempo, amico, è tempo, *ecc.) avrà uno strascico polemico, che non impedirà, peraltro, all'autore di approfondire la sua ricerca di un linguaggio originale.*

Il racconto che pubblichiamo fa parte di una serie di cinque racconti che Aksionov ha scritto l'estate scorsa, in vacanza, quasi di getto. I primi quattro sono apparsi sull'ultimo numero del dicembre scorso della rivista Iunost. *Il quinto verrà pubblicato in primavera. Il piccolo Kit, quarto racconto della serie, è una storia delicata, turbata dall'ombra di un misterioso e burocratico personaggio al quale il padre di Kit deve telefonare per salvare la tranquillità familiare e extrafamiliare. Anche stavolta, insomma, Aksionov polemizza, ma fonda la polemica in un quadro teneramente domestico, con risultati di notevole efficacia narrativa.*

— Che cos'hai portato? — mi domandò Kit.

— Un berretto.

— Dammelo.

Lo afferrò e con attenzione esaminò il mio nuovo berretto di cuoio. Un attimo dopo la curiosità era diventata in lui così acuta che lo vidi tremare.

— Tolia, cos'è questo, eh? — gridò.

— Un berretto speciale — borbottai io.

— E' un berretto per volare? — grido ancora più forte saltellando col berretto tra le mani.

— Sì, per volare. Con questo berretto tu ed io voleremo al Polo Nord.

— Viva! Vedremo gli orsi bianchi?

— Sì.

— E i trichechi?

— Sì, anche i trichechi.

— E cosa ancora?

Avevo un mal di testa feroce, dopo una giornata di lavoro durante la quale m'ero scontrato con alcuni miei colleghi, avevo ricevuto un richiamo verbale dal direttore e commesso una sfilza di errori; avevo il morale a zero e tuttavia feci uno sforzo cercando di immaginarmi la scarsa fauna dell'Oceano glaciale.

— I pescecani — azzardai.

— No, non è vero — ribattè indignato Kit — laggiù non ci sono pescecani. I pescecani sono cattivi e al Polo Nord tutti gli animali sono buoni.

— Hai ragione tu — approvai in fretta — Dunque voleremo verso gli orsi bianchi, i trichechi...

— E le balene, — aggiunse Kit.

— Ah! Le balene, certo, e quei... ecco...

— Le lampeduse! — gridò trionfante.

— Cosa sono le lampeduse?

Restò interdetto, appoggiò il berretto sul divano, se ne andò nell'angolo più riposto della stanza e di là bisbigliò:

— Le lampeduse sono certi animali.

— Giusto — dissi io — come ho potuto dimenticarmene? La lampedusa. E' quell'animaletto veloce e scivoloso, vero?

— No! E' grande e peloso! — disse con sicurezza Kit.

Mia moglie entrò nella stanza e disse a Kit:

— Vieni, andiamocene per i fatti nostri.

Uscì con Kit ma rientrò subito nella stanza e mi chiese:

— Hai telefonato?

— A chi?

— Non fingere. E' possibile che in tutto il giorno tu non sia riuscito a telefonargli?

— Va bene, adesso gli telefonerò.

Lei se ne andò e per la prima volta quel giorno mi trovai solo. Mi abbandonai all'insolito silenzio e fu come se prendessi un bagno o una doccia, una doccia riconfortante dopo una giornata di lavoro piena in tutte le sue dimensioni del rumore di gente conosciuta e sconosciuta.

Mi sedetti alla scrivania sgombra, vi appoggiai le mani, percepii con piacere la fredda nudità della superficie del tavolo, ripulito da qualsiasi oggetto o carta e adibito adesso a servire soltanto da sostegno alle mie mani pesanti.

Fuori, silenziosamente, il sole aveva superato le macchie gialle del vicino giardino e scompariva dietro l'angolo della casa di fronte, un gigantesco, verticale, imponente parallelepipedo ormai in ombra e come senza vita.

Nel cortile un gruppo scatenato di bambini sui dieci anni si reggeva sulla tettoia che protegge l'accesso alle cantine. E dalle loro bocche spalancate mi feci un'idea dell'enorme baccano che i vetri della finestra smorzavano.

Da dietro la staccionata apparve una vecchietta pulita, attenta come un cerbiatto, e s'avviò verso le cantine. Vedendo la vecchietta i ragazzi saltarono giù dalla tettoia. Era la solita vecchietta che veniva ogni sera nel cortile a respirare un po' di ossigeno e che, non appena deposte le sue magre natiche su un cuscinetto di gomma, diventava lo oggetto dei crudeli scherzi dei bambini. Da tempo s'era abituata a loro e sopportava pazientemente gli attacchi di questi che, ai suoi occhi, apparivano come enigmatici, veloci e perfidi «terroristi» domestici: sopportava pazientemente, ma ne aveva paura.

Adesso i ragazzi le avevano tagliato la strada con un getto d'acqua che serviva al lavaggio del cortile e saltavano selvaggiamente, le bocche aperte al riso, e la vecchietta s'era fermata, aspettando che si stancassero di quel gioco. Apparve la portinaia, amica della vecchietta, e si lanciò alla carica, la bocca spalancata in un grido e agitando le braccia.

Se questa scena fosse stata sonorizzata avrebbe forse suscitato in me collera e dolore, ma si svolgeva invece davanti ai miei occhi indifferenti come i quadri di un vecchio film muto.

Finalmente la vecchietta riuscì ad attraversare il cortile senza danni e i «terroristi» risalirono sulla tettoia non sapendo che la morte della vecchietta, certamente ormai prossima, avrebbe prodotto nei loro cuori il primo, anche se insignificante vuoto.

Sforzandomi di conservare la mia indifferenza e la mia salutare apatia mi avvicinai al telefono e cominciai a formare quel maledetto numero, come se per me fosse una cosa da nulla telefonargli. Ma già alla terza cifra mi sentii inaridire dentro, il cuore e le viscere si strinsero in un rabbioso, palpitante nodo e soltanto alcuni rapidi, brevi segnali acustici mi liberarono da questa angoscia. Occupato!

Me lo immaginai seduto in poltrona o sdraiato sul divano, ma sicuramente intento a giocherellare con gli occhiali, a farli roteare attorno a un dito mentre chiacchierava con qualcuno. Con chi? Con Sadovnikov? Con Voinovski? Con Ovsiannikov? Bestemmiai e in quel momento mi giunse dalla cucina l'urlo di Kit. Era infuriato per qualche cosa. Gli succedeva ogni tanto.

— Fuori! — gridava con tutte le sue forze — Vai via — urlava a mia moglie — Qui non ci servi!

Sentii la voce sdegnata di mia moglie e poi lo scatto dell'interruttore. Kit era stato punito. Sarebbe rimasto in cucina da solo e al buio. Di colpo tacque.

Mia moglie passò nella camera da letto e si rifugiò in un angolo. Soffriva enormemente quando doveva punire Kit, questo piccolo bimbo, nostro figlio, di appena tre anni.

Mi alzai ed entrai in cucina trascinandomi sul pavimento alla maniera di un elefante e strombettando allegramente:

— Tu-ru-ru! Arriva il babbo elefante! Dalle profondità della giungla arriva l'elefante Bimbo! Tu-ru-ru, arriva il papà. Proprio lui. In persona!

Nel mio cuore entrò come un turbine una improvvisa sensazione di calma e di amore. In cucina scorsi la sua testa rotonda sul fondo crepuscolare della finestra. Sedeva sul vaso da notte e mormorava qualcosa tendendo le braccia alla finestra dove cominciavano ad accendersi le luci della casa di fronte.

Adesso sono quasi abituato a Kit. Sempre più di rado mi coglie quello strano senso di incredulità quando corre per la stanza o l'attraversa in bicicletta. Lo stupore e la paura davanti al mistero dei suoi primi mesi di vita sono quasi scomparsi. Adesso mi limito a dire: allora, Kit. E basta. Bambino, figlioletto, il pesce-balena siede sul muretto... e altre sciocchezze del genere.

Aveva sei mesi quando lo chiamai Kit. Con mia moglie l'avevamo messo nella tinozza e lui sguazzava nell'acqua saponosa e spalancava la bocca senza denti. Io gli reggevo la testa infilandogli nelle orecchie dei batuffoli di cotone e lui di tanto in tanto alzava verso di me i suoi occhi azzurri e sorrideva furbescamente, come se già intuisse i complessi rapporti che si sarebbero stabiliti tra noi due. In un primo momento mi sembrò qualcosa come un salsicciotto nel brodo e lo dissi a mia moglie:

— Ecco un salsicciotto nel brodo.

Lei ci pensò su un mezzo minuto e poi trovò che la mia immagine non le sembrava molto estetica. Allora formulai un altro paragone, la balena.

— E' come una piccola balena (1) — io dissi.

Mia moglie tacque. La sera stessa, dopo il bagno, andai a Vnukovo e presi posto in un enorme aereo diretto verso Oriente. Più tardi, a Sakalin, andando in giro per la cittadella portuale, negli alberghi e nelle foresterie mi capitò di guardare la sua fotografia e di pensare a lui in questo modo: «come starà laggiù il mio piccolo Kit?».

In seguito gli ho dato una infinità di altri soprannomi. Diventò Kusak e Ciaschkin e a un certo punto si trovò ad avere un complicatissimo appellativo: Ciuschkin-Pluschkin-Pobriakuschkin - Raskladuschkin-Loschkin-Ploschkin (2). Ma tutti questi soprannomi furono pian piano dimenticati e ne restò uno solo, definitivo, Kit.

— Allora Kit, cos'è successo? — domandai sedendomi su uno sgabello della cucina e fumando.

— Guarda, i lumini! — disse lui indicandomi la finestra col dito.

— Uno, due, tre, diciotto, undici, nove — Kit s'era messo a contare le luci e d'un tratto esclamò: — Guarda, la Luna!

Mi avvicinai alla finestra. Una pallida luna, con un fianco smangiato, pendeva sulle case.

— Sì, la luna — dissi io un po' inquieto, scuotendo la cenere sul pavimento.

— Tolia, Tolia, il portacenere c'è — disse Kit imitando il tono di sua madre.

— Hai ragione — dissi io — scusami.

Tacemmo e per un po' restammo seduti, io sullo sgabello, lui sul vaso da notte, in un perfetto silenzio rotto soltanto dai sospiri di mia moglie e dal fruscio delle pagine del suo libro. Gli occhi di Kit brillavano misteriosamente. Era evidente che il silenzio gli piaceva.

— Sai — si riscosse Kit improvvisamente — attorno alla Luna vola il pilota Gagarin.

— Sì — dissi io.

— Sai — disse Kit — nè Gagarin, ne Titov, ne Tereschkova, nè John Glenn...

Una pausa di riflessione.

— Cosa? — domandai io.

— ... nè Cooper hanno bisogno di mettersi qualcosa in bocca o nel naso — disse Kit concludendo la sua riflessione.

Entrò in cucina mia moglie e sollevò Kit dal vaso.

— Non ha fatto niente. Siedi di nuovo e sforzati. Tu non ti sforzi per niente.

— E tu, Tolia, ti sforzi quando siedi sul vaso? — domandò Kit.

— Sì — dissi io — l'elefante Bimbo si sforza.

— E l'elefantessa Tumba?

— Anche.

— E l'elefantino Kuchka?

— Anche lui si sforza!

— E chi ancora si sforza?

— Il capodoglio — dissi io.

— Il capodoglio è buono? — chiese Kit.

— Hai telefonato? — domandò mia moglie.

— Era occupato — dissi io.

— Telefona di nuovo.

— Senti — scattai io — questi sono affari miei, chiaro? Questo è affar mio e so io quando occorre telefonare.

— Tu hai semplicemente paura — disse lei con disprezzo.

Balzai dallo sgabello.

— Fuori, andate a passeggio! — tagliò corto mia moglie — Preparatevi alla svelta, e marsch!

Kit ed io uscimmo di casa e tagliando per il vicolo raggiungemmo il viale alberato. Faceva già scuro. Kit marciava a gran passi e la sua piccola mano stringeva forte la mia.

— E allora? — domandò.

Disegno di **Piero Guccione**

— Allora cosa? — ribattei io.

— Il capodoglio è buono?

— Sì, certo che è buono. I pescecani sono cattivi, ma il capodoglio è buono. «Come Kit immagina il mare senza averlo mai visto? — pensai io — Come immagina la profondità e la vastità del mare? E come immagina questa città? Cos'è Mosca per lui? Kit non sa niente di niente. Egli non sa cos'è questa città e cosa vuol dire Stato. Non sa che il mondo è spaccato in due campi. Non sa nemmeno cosa sia il mondo. Bene o male abbiamo chiarito quasi tutti i fenomeni che ci circondano, ci siamo costruiti un nostro mondo reale, ma lui adesso vive in un suo meraviglioso, stranissimo mondo che non ha alcun punto in comune col nostro».

— Chi ha mangiato un pezzo di luna? — domando Kit.

— La Grande Orsa — inventai e subito fui spaventato pensando a come avrei potuto spiegargli tutto questo. Attraverso la sua manina sentii che ricominciava a fremere di curiosità.

— Cosa vuol dire, Tolia? — chiese sornionamente Kit — Chi è quest'Orsa?

Lo presi in braccio e gli mostrai il cielo

— Vedi le stelle? Guarda quel gruppo, una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette. Formano una specie di mestolo. Quella è l'Orsa Maggiore.

Ma cosa sono le stelle? E cos'è l'Orsa Maggiore? E perchè da secoli pende sulle nostre teste?

— Sì — gridò allegramente Kit minacciandola col dito — ecco l'Orsa Maggiore. E' lei che ha mangiato un pezzo di luna. Ahi-a-iai!

La facilità con la quale accettava le mie spiegazioni mi incoraggiò.

— E lassù, più in alto, c'è anche l'Orsa Minore — dissi io — la vedi? E' come un piccolo mestolo. Quella è l'Orsa Minore.

— E dov'è l'orso? — chiese Kit logicamente. Gli premeva di organizzare una famiglia d'orsi.

— L'orso, l'orso... — tentennai io

— E' andato a caccia nel bosco, vero? — mi suggerì Kit.

— Proprio così.

Lo rimisi a terra e entrammo nel viale alberato. Tutte le panchine erano occupate da vecchietti e sotto gli alberi passeggiavano gruppi di ragazze quattordicenni seguite da gruppi di ragazzi quindicenni. Una luce intensa e azzurrognola illuminava il Cavallino Gobbo, grande come un mammuth, l'Uccello di Fuoco, che somigliava a un gigantesco tacchino alto due uomini, il Gatto con gli stivali dall'espressione viziosa, e un altro Gatto dall'aspetto completamente corrotto, e il principe Guidone, la principessa Cigno, il Missile, la Regina dei campi, Gulliver...

Era «Il mondo della fantasia», un grande bazar di libri per l'infanzia drizzato da poco nel nostro viale. I chioschi di vendita, a quell'ora, erano chiusi, ma una luce intensa filtrava attraverso le fessure dei favolosi giganti di legno: là dietro i commessi contavano l'incasso della giornata.

Kit era sbigottito. Sembrava aver messo le radici e non sapeva da che parte andare, se verso il Gatto, o verso il Principe, o il Cigno... Per alcuni minuti pensai che avesse perso l'uso della parola, roteava i suoi grandi occhi aprendo e chiudendo la bocca senza emettere alcun suono. Poi mi tirò per la mano, cominciò a gridare e ci precipitammo di corsa verso i chioschi. Mi difesi a fatica dalle sue domande, gli spiegai chi era questo e quello, chi era buono e chi cattivo.

Constatai che quasi tutte le figure emanavano luce e bontà, coraggio, intelligenza popolare, e solo il miserabile Avvoltoio gettatosi sul Cigno rappresentava qui le forze del male, ma in lui s'era già infitta la freccia di Guidone.

Alla fine, stanco, Kit s'appoggiò al Cavallino Gobbo.

— Andiamo Kit — dissi io — dobbiamo tornare a casa.

— Tolia, senti, portiamoli tutti con noi.

— Non possiamo, Kit, sono troppo grandi.

— Prendiamoli, prendiamoli, che importa, prendiamoli tutti — Battè il palmo della mano sul Cavallino.

— Questo lo prendiamo! — Balzò accanto al Gatto e lo toccò — E anche questo prendiamo! — disse

Praticamente li aveva tutti con se, ormai, per dormirci assieme nel suo letto e allora ridivenne tranquillo e s'incamminò verso casa senza più voltarsi.

Prima di lasciare il viale Kit rallentò il passo, poi si fermò. Che c'era ancora?

— Guarda, Tolia — disse — guarda che bella zietta.

Guardai e allora vidi la «bella zietta» che si dirigeva verso di noi. La sua andatura aveva qualcosa di riservato, meglio ancora, di danza controllata. Camminando le sue ginocchia perfette sollevavano ritmicamente le falde del bel soprabito. Portava sottobraccio un ombrellino incredibilmente appuntito e sottile che sembrava servirle da perno per le sue eleganti rotazioni. I suoi occhi, misteriosi e furbi, brillarono non appena ci scorse. Non la vedevo da tre giorni e d'un tratto mi sentii turbato e preoccupato, come sempre quando mi capitava di incontrarla o di pensare a lei. E adesso in modo particolare davanti a Kit.

— Oh! — la ragazza disse — ecco, dunque, questo è il tuo piccolo Kit. Che incanto!

Si chinò su Kit e Kit afferrò l'ombrello e domandò:

— Cos'è questo? Un fucile? Una freccia?

— Questo è un ombrello — disse lei e in un attimo l'aprì. Con un piccolo schiocco il parapioggia s'allargò sul suo capo dando a tutta la sua persona l'eleganza di una figurina da circo.

— Dammelo! — gridò Kit.

Lei gli consegnò l'ombrello.

— Felice di vederla, *signore* (3), in queste pacifiche occupazioni — ella disse.

— Il piacere è mio, *mam'selle* (4) — risposi.

In generale avremmo potuto fare a meno di queste sciocche spiritosaggini, abituali nel nostro gruppo di amici, e affrontare subito i problemi che ci avevano preoccupato negli ultimi giorni. Ma questo era l'uso: per cominciare bisognava manifestare la consueta capacità di far dello spirito e anche questa volta non potemmo evitarlo.

Kit girava attorno all'ombrello e noi cominciammo a parlare con calma.

— Perché fai quella faccia?

— Ti dà fastidio?

— Si direbbe che hai la nausea.

— Perche?

— Pensi che io ti stia perseguitando?

— Puoi smetterla di fare la furba?

Lei disse che non faceva la furba, che noi avremmo potuto anche non litigare dopo tre giorni che non ci vedevamo, che lei capiva che dovevo avere un grosso peso sullo stomaco, tutto capiva, lei, e che mi aveva sempre pensato e questo, forse, poteva aiutarmi...

Mentiva e non mentiva. Con quale facilità, pensai io, possono fondersi in un cuore femminile la sincerità e l'astuzia. Eterna pace e irragionevole, detestabile, intima agitazione. E dopo, pensai io, si sentono meglio, queste belle ragazze. Esse non hanno paura della morte, non pensano mai alla morte, esse temono soltanto la vecchiaia. Stupide, la vecchiaia esse temono.

Mentre lei continuava a consolarmi pensai ancora: non devo entrare di nuovo nel suo mondo, non ne ho la forza, ho la testa troppo confusa per ricominciare con lei una avventura, una qualsiasi storia romantica. Ho bisogno di tranquillità e in tutto il giorno ho trovato un attimo di pace soltanto tra i mostri di legno del «Mondo della fantasia».

— Caro — disse lei — capisco che per te è umiliante, ma fatti coraggio e telefonagli. Devi mettere tutto in chiaro, fino in fondo e anche se sarà peggio ti assicuro che alla fine sarà meglio.

Alzò una mano e ne appoggiò la palma alla mia guancia. L'accarezzò. Immediatamente tra noi due s'infilò Kit. Tirò per la manica la «bella zietta».

— Ehi, prenditi il tuo ombrello e non toccare papà. Questo papà è mio, non tuo.

Lasciammo la «bella zietta» e ci avviammo verso casa. Ma per qualche minuto risuono ai nostri orecchi il suo riso un po' forzato, stonato e, forse, amaro.

Più avanti ci fermammo davanti al deposito degli autobus. Dalle porte entravano enormi autobus, altri di medie dimensioni, altri più piccoli ancora.

— L'autobus - papà, l'autobus - mamma e l'autobus - figlio — disse Kit e rise.

Finalmente rientrammo. Mentre Kit cenava e raccontava la passeggiata a sua madre, andai su e giù per la stanza gettando occhiate angosciate al telefono. Mi sentivo al colmo dell'agitazione e senza forze.

Non posso sopportare il telefono. Non capisco come mia moglie riesca a parlare per ore e ore al telefono con le sue amiche, a stabilire un contatto umano con la gente attraverso il telefono. Forse la sua tenerezza per le amiche si trasmette nel ricevitore e proprio col telefono mia moglie mette alla prova tenerezza e devozione.

Io perdo un tempo enorme perchè odio parlare al telefono. Invece di prendere il ricevitore e parlare, corro per la città in lungo e in largo, perdo tempo e quattrini. Ma che ci posso fare se ho bisogno di contatti reali e quando sento una voce nel ricevitore ho l'impressione che sia una voce finta, che tutto sia finito, senza un minimo di verità?

E perchè non dovrei fare così anche oggi? Perchè non rinunciare a telefonargli e domani andare direttamente da lui e parlargli guardandolo in faccia? Guardandolo in faccia con una mimica appena accennata, con una sottile mimica posso fargli capire che non sono poi un tipo così semplice, che non è tanto facile umiliarmi, che non sono una donnetta ma un uomo, che la mia stessa visita è un atto di coraggio. Un colloquio telefonico, invece, gli darebbe un enorme vantaggio e per me, in ogni caso, un tale colloquio è al di sopra delle mie forze.

Il telefono squillò. Tremi, vigliacco? Sollevai il ricevitore e udii la voce del mio amico Stasik.

— Io ti disturbo, tu mi disturbi, io mi scuso, tu ti scusi — chiocciò Stasik. Quando ebbe finito la sua introduzione gli chiesi perchè mi telefonasse.

— Ti ho telefonato per dirti: non fare l'idiota e telefona subito a quel personaggio. Tu sai quante cose dipendono da lui. Oggi ho visto Voinovski e mi ha detto che aveva incontrato Ovsiannikov che ieri aveva parlato a Sadovnikov. Tutti sono concordi nel dire che devi farlo. Adesso telefono subito a Ovsiannikov che cercherà di mettersi in contatto con Sadovnikov, e Sadovnikov ti telefonerà. Sai il numero di telefono di Voinovski?

Riattaccai. L'odioso meccanismo s'era messo in moto. Per un buon quarto d'ora, sedendo accanto all'apparecchio silenzioso, sentii quasi fisicamente il lavorio telefonico, immaginai le parole, come sorci guizzanti, correre lungo i cavi e precipitare in un solo torrente.

Poi mi telefonò Sadovnikov che s'impegnò a collegarsi immediatamente con Ovsiannikov per ottenere da lui il numero di Stasik, e Stasik l'avrebbe aiutato a raggiungere Voinovski.

— Sei riuscito a parlargli — domandò mia moglie entrando nella stanza.

— Non risponde nessuno — mentii io.

— Chiaro. Sei semplicemente un irresponsabile.

Uscì. Ero al colmo della perplessità e della confusione quando arrivò Kit coi suoi libri tra le braccia.

— Su, Tolia, leggiamo un po'.

Aveva portato i libri di Marschak, Jacov Akim, Rein, Sapghir e altri di leggende popolari. Kit mi si strinse vicino e si mise ad ascoltare attentamente.

Il racconto indiano sull'elefantino non gli piacque. Quando arrivammo al punto dove l'elefantino afferra con la proboscide il coccodrillo gridò, mi strappò il libro di mano e lo gettò a terra.

— Non è vero! — Era diventato rosso — Non può essere vero! Questo è un cattivo racconto!

— Ascoltami Kit — dissi io — il racconto è buono. E finisce bene

— No, no, è cattivo! Leggi quest'altro.

Dal mucchio tirò fuori «Il lupo e le sette pecorelle». Gesù, pensai io, questo racconto è pieno di avvenimenti drammatici, il lupo si mangia le pecorelle e benchè tutto finisca per il meglio, come posso leggere queste cose a Kit, che ama tingere di rosa la realtà?

Kit intanto s'era messo a sfogliare il libro e ne guardava le illustrazioni.

— Guarda — disse — la pecora-mamma. Porta il latte. E queste sono le pecorelle che giocano.

Una scena idilliaca stava davanti ai nostri occhi e Kit ne era felice. Povero, ingenuo Kit che ignorava le leggi della drammaturgia! Tranquillamente Kit voltò pagina e arrivò dove un lupo dall'aspetto feroce trascinava al suo orribile pasto una candida pecorella. Aspettai.

— Ecco la pecora-babbo — disse Kit indicandomi il lupo — Sta giocando col bimbo.

Nel modo più tranquillo egli organizzava adesso una famiglia di pecore.

— Kit, ti sbagli — dissi io con precauzione — questa non è la pecora-babbo, ma il feroce lupo grigio. Egli si prepara a mangiare la pecorella, ma tutto finirà bene: il lupo sarà giustiziato. Mio piccolo Kit, queste sono le leggi del dramma.

— No! — gridò Kit e per poco non scoppiò in lacrime — Questo non è il lupo. Questo è la pecora-babbo. E gioca! Tu non capisci niente, Tolia!

— Sì, mi sono sbagliato — dissi in fretta — hai ragione tu. Questa è la pecora-babbo.

— Vaniuschka, andiamo a dormire — chiamò sua madre e Kit uscì portando con sè nel suo sonno tranquillo la famiglia degli orsi, la famigliola degli autobus, la famiglia delle pecorelle, l'ombrello della «bella zietta», i mostri buoni del «Mondo della fantasia», il mio berretto che di notte avrebbe preso le proporzioni di un aeroplano per portarlo al Polo Nord, nel regno degli animali buoni.

Addormentato Kit mia moglie tornò e venne a sedermi di fronte. Fumammo. Questi, in genere, erano i minuti più dolci della sera, ma adesso anche il fumo era cattivo.

— Chi è la ragazza di cui m'hai parlato Ivan? — domandò mia moglie.

— Lavora all'ufficio di direzione, si occupa di questioni legali.

— Bene — lei disse — Che hai intenzione di fare adesso?

— Non lo so.

— E in generale, cosa succederà?

— Non lo so.

— Bene — lei disse.

— Signore, che venga presto l'inverno! — mi sfuggì detto.

— A cosa ti serve l'inverno?

— Ho le mie ferie, d'inverno, e andrò a sciare.

— Ma sicuro — disse lei acre — tu sei un meraviglioso sciatore.

— Smettila.

— No, è vero. Sei un campione degli sci. Tutti lo sanno.

Si mordicchiò le labbra per non piangere. Allora andai al telefono e in un attimo formai quel numero maledetto. Mentre nel ricevitore gemevano segnali lunghi, distanziati, pensai che lui adesso stava gettando le gambe giù dal divano e lentamente andava al telefono continuando a leggere uno dei suoi libri. Forse si stropicciava la schiena o il sedere, forse pensava: chi può mai telefonarmi, sarà quel poveraccio con le sue questioni idiote. Ecco, staccava il ricevitore.

Mi parlò confidenzialmente, a bassa voce.

— Sentite, mi hanno detto che non vi decidevate a telefonarmi. Aspettavo da molto tempo che lo faceste. Da cosa dipende? Fate delle cerimonie o avete timore? Secondo me tutto è nato da un malinteso. L'ultimo nostro colloquio mi ha dimostrato che non mi avevate capito fino in fondo. Penso che tutto si risolverà in modo positivo. Dormite sonni tranquilli. Sono con voi con tutta l'anima, con tutto il mio cuore e le mie viscere, con la mia dignità e il mio onore, con fedeltà, sincerità e amore, con tutto ciò che v'è di sacro all'umanità, con gli ideali di ogni generazione, l'asse terrestre, il sistema solare, con la saggezza dei miei scrittori e filosofi preferiti, con la storia, la geografia e la botanica, col sole rosso e il mare azzurro, vi giuro che sarò il vostro fedele servitore e paggio.

Grondavo di sudore quando riattaccai.

— Ecco, vedi — disse mia moglie — era così semplice, così poco terribile. Bastava soltanto volere e... — Mi sorrise.

M'alzai, andai nel bagno, mi lavai poi entrai nella stanza da letto e guardai Kit. Dormiva come un piccolo ercole, le braccia e le gambe distese. I tratti della prima infanzia erano ancora particolarmente evidenti in lui soprattutto nei polsi e nelle mani paffute. Sorrideva furbescamente nel sonno e certo stava compiendo un qualche viaggio divertente nel suo regno.

Quando lo guardo mi sento riempire di gioia, di bontà e di luce. E mi vien voglia di bere alla salute delle sette pecorelle.

Vasili Aksionov

(trad. di Augusto Pancaldi)

(1) Balena, in russo, è Kit.
(2) Tutti questi affettuosi appellativi provengono da oggetti reali. Kusak è colui che morde, Ciaschkin è tazzina. Così gli altri significano: porcellino, panino, giocattolino, lettino, cucchiaino, scodellino.
(3) (4) Così nel testo russo.